

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

BIBLIOTECA

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1387

MILANO

BRAIDENSE

8419

TRUFALDINO MEDICO VOLANTE

Comedia nuoua,
e ridicolosa.



1703

IN BOLOGNA,

Per Gioseffo Longhi. *Con lic. de' Sup.*



Vidit D. Ioseph Cribellus
 Poenitentiarius, pro Eminen-
 tissimo Domino, D. Hiero-
 nymo Boncompagno Ar-
 chiepiscopo, & Principe.



Reimprimatur.

Frater Andreas Rouera,
 de Brixia Vicarius Sancti
 Officij Bononiæ.

4
PERSONAGGI.

Magnifico Padre.

Isabella figlia amante di Ar-
delio.

Rosetta zia innamorata di
Florindo poi moglie à Co-
uiello.

Dottore Padre.

Cintia figlia amante di Flo-
rindo.

Ardelio da se amante d' Isa-
bella.

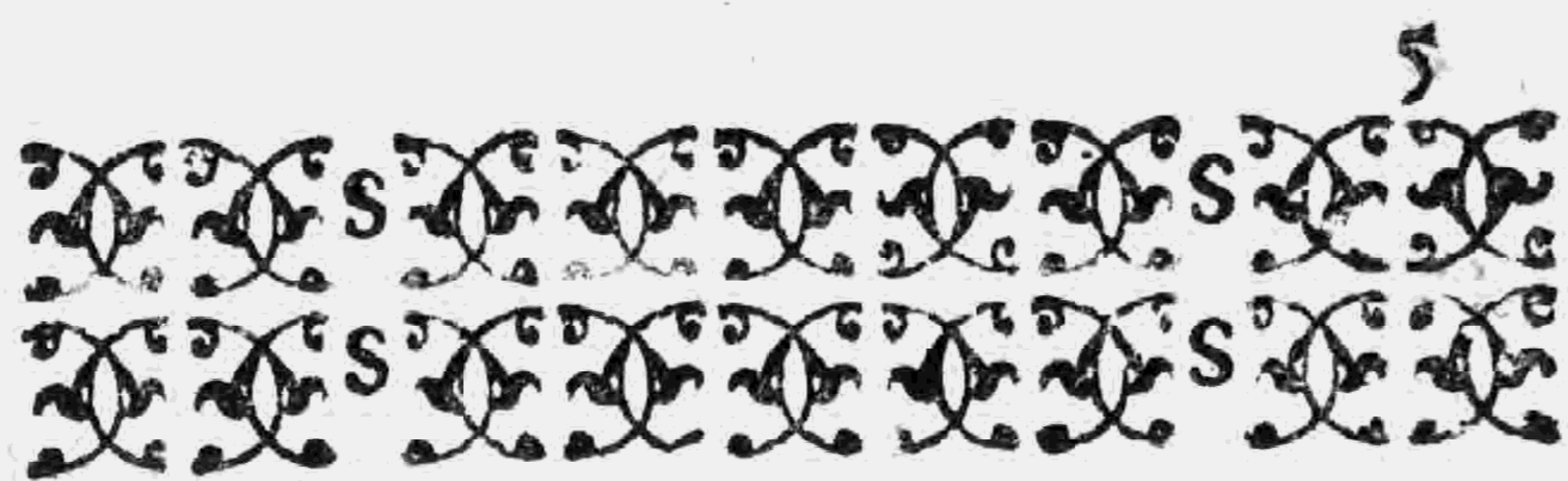
Trufaldino seruo finto Me-
dico.

Florindo da se amante di
Cintia.

Capitan Couiello.

Flautino seruo.

AT-



5
A T T O I.

S C E N A P R I M A.

Isabella, e Rosetta.

Isa. **S** Ignora Zia ; Mi volete d'ogni
cosa voi riprendere, e non
volete, che io almeno mi faccia al-
la finestra, volete, che sia à vostro
modo ; mà ricordateui, che son
giouane, & vn giorno hò ancora da
essere in mia casa, & vscire di questa
soggettione, nella quale mi trouo ;
che non fà questo strepito il mio Si-
gnor Padre, quale fate voi ?

Ros. Guardate là se questa è bella, che
ancora non è vscita dalla culla, e
vuol fare della donna addosso. Ti
auuiso, che sei mia nipote, figlia di
mio fratello, e per questo ti auer-
tisco che vorresti tù tutto il giorno

A 3

alla

6 A T T O

alla finestra fare l'vccellona; ouero
uscire in Piazza à giocar con i ra-
gazzi, sei quasi donna di marito;
(se bene ti dissi che non sei uscita
dalla culla,) che come tua Zia così
ti parlo.

Isab. Non niego che come mia più
stretta di sangue non douete far l'o-
bligo vostro, mà vi do contro, men-
tre non vedete, che faccia io quel-
lo che non si deue.

Ros. Non ti turbare; mà ti dico, che
quando si vâ à diporto, e ti ricon-
tri con qualche d'vno, & in partico-
lare con certi zerbiuotti, che tutto il
giorno, vanno à torno, e fanno l'-
vccello perdi giornata, e con sbe-
rettate pensano farsi i cuori amanti
à questi tali, e tutti gl'altri huomi-
ni, si deue abbassar gl'occhi.

Isab. Bisogna con questa bacchettona,
esse faccia à suo modo, (Dio sà)
s'è dentro questo seno si rinchiude il
ritratto del mio vago adorato Ar-
delio; Signora Zia, che famo noi
qui in strada, e poi dite che son'io,
che voglio vagheggiar, Sole, e Luna.

Ros.

P R I M O. 7

Ros. Io t'intendo, sei tù di me più
scaltrita, e per questo, non ti lascio
soletta uscir di casa, sò bene, che
l'amore, in giouinetto cor fâ gran
radici.

E io solo vorrei godere ancora,
De' frutti, ch'ogn'altra s'innamora.
Entriamo in casa, ò Isabella, che
voglio ragionarti di cose di tutto
gusto; vieni, ò figlia.

Isab. Vengo Signora. (O Dio) e
perche tanta stretezza,
Per nõ goder d'Ardelio sua bellezza.

S C E N A S E C O N D A.

Ardelio, e Florindo.

Ard. **M**IO Signore, mentre sa-
pete la stretta amicitia,
che passa trà di noi, perche tante
cerimonie, bisogna Signor Florin-
do ragionare alla libera, sapendo
quanto io li deuo.

Flor. Sò che V.S. questa volta mi
vuole mortificare, e per farli vede-
re l'affetto dell'amicitia che li pro-

A 4 fesso,

8 A T T O

fesso, vorrei hauere vna finestra nel petto, acciò si vedesse nel mio cuore quel ritratto, quale stà improntato, che non vi è altro, che quello del Signor Ardelio, a cui molto son obligato.

Ard. Se vogliamo far cerimonie, bisognarebbe, che di nuouo andassi alla scuola di belle lettere per poter formar concetti, mà sò, che frà di noi non ci vogliono queste, discorremo alla libera; ditemi Signor Florindo, che molto vi vedo in faccende di memoria raggirarui spesso, spesso, intorno à questa contrada; bisogna, che grand' affetto vi faccia far questo passeggio, non è vero?

Flor. All' amico non si deue negar nessuna cosa, (& in particolare à V.S. mà credo, che siamo tutti tinti di vn colore.

Ard. In che modo?

Flor. In che modo mi domandate? se raggiro di qui attorno, voi non burlate; mà con voi mi confido.

Ard.

P R I M O. 9

Ard. Ed io in voi.

Flor. Io per amor camino.

Ard. Ed io per lui sospiro di reciproco affetto.

Flor. Io altrettanto; mà chi è questa vostra vaga, se così compiace?

Ard. In voi lo confido; Isabella; è quel Nume, a cui è diretta la mia adoratione.

Flor. E la mia bella vaga, a cui foggaccio prigioniero; è la bella Cintia.

Ard. Ben collocati amori.

Flor. Fortunata corrispondenza.

Ard. Felici dunque chiamar ci potiamo, essendo amanti amati di reciprochi amori di belle donne.

Flor. Spero gioire.

Ard. Ed io con la mia bella di godere; mà ecco Trufaldino il mio seruo, che frettoloso verso di mè se ne vienne; ascolterò, che dice.

XXXXXXXXXX

A 5

SCE-

S C E N A T E R Z A.

*Trufaldino con guanto, e lettera, e li
sudetti.*

Truf. **S** Eruidor Signorotti, & in
particular al Sior Ardeli
mè Padron, e vù Sior Florind, non
andè in collera, non andè in collera
per grazia Sior, non andè in col-
lera.

Flor. Di che vuoi, che vada in colle-
lera caro Trufaldino.

Truf. Non andè in collera. Sentì Sior
Padron, la Signora Isabella manda
à V. S. questo guanto, che dentro
ghe vna littera, e che fasì quanto
dentro stà scritto, e che non tardè
negotta; Sior Florindo non andè
in collera.

Flor. Non vado in collera, che vuoi?

Ard. Felicissima noua, credo sarà per
certo, mentre mi è mandata, da
vn' amante, e portata, da vn fedel
seruo; con sua buona licenza Signor
Florindo.

Flo.

Flor. Attenda mio Signore.

Truf. E vù per questo non andè in
collera sauì.

Ard. Lege. Amato mio bene.

S E voi non volete perder quella, quale
voi dite, tanto amare, voglio, che
vi fingiate Medico, perche io mi fin-
gerò ammalata, accioche con questa
inventione potiate liberamente entrare,
& vscire dalla mia casa, che del resto
à più bell'agio passeranno i nostri amo-
ri, e non mancate.

Vostra humilissima amante

Isabella d' Aretusi.

Amato seruo, e quanto ti deuo, à
te ricorro, in tè spero, che tù sij
quella tramontana, che guidi in
portola mia sbattuta Naue.

Truf. Che cosa volì che mi faccia in
voster seruitio Sior Padron.

Ard. Non intendesti, che bisogna, che
mi finga Medico, per far sicuro ac-
quistò della mia bella; mà perche
à mè non basta l'animo, da te cer-
co aiuto.

A 6

Truf.

Truf. Mi sò conforme passa il negotio, à me voi finzer mi questo Medico, e vù vè finzi vn me Pratico, e quando faremo in sò cà, chi non sà far sò dann, mà il Sior Florindo non vorria che andasse in collera.

Flor. Non vado in colera, che cosa vuoi da mè; mà bensì mi rallegro delle gioie del Signor Ardelio.

Ard. Spero di rallegrarmi di V. S. di maggior maniera; vuol venire con mè, che bifogna, che dia ordine ad vn' inuentione: vieni Trufaldino.

Flor. Verrò seruendola conforme è mio obbligo.

Truf. E mi ancora come imbroidor, e Ruffian della Città.

SCENA QUARTA.

Coniello, e Flautino.

Con. **S**ia laudato lo Cielo, che dopotanto camino song' arri-
nato à stà Città, addoue stà la Regina de le voje meie, chilla, che cò
lo

lo nome sullo, me fà restà sorriessuto, e spantecato; autra non ce voleua, a poter mitigar stò arraggiato core, e che lo doce nome de cheilla canna tradetora de Isabella; mà dimme Flautino, che te pare de la bellezzitudine, de la descrittione, delle fattezze, che me hà fatto Patremo a lo Paese de sta bella figliola.

Flaut. Sior Padron car a ve digo, che vostro Padre, hà dett', e ancora hà fatto ben a darue muier, mà mandarue con lettere in Paese così lontan, non me dà niente nell' vnor.

Con. E perche causa, forse hauerrà fatto Patremo quarche cosa, che non le deue fare.

Flaut. Mi ve digo, che hà fatto ben, mà....

Con. Mà che vorrissè dicere pè chisto.

Flaut. Diria, che tutte le cose son bone, il piar muier mi la tengo così.

Con. In che maniera.

Flaut. Perche le zente del mondo non se fanno il fatto sò, se il marito pia
mu-

14 A T T O
muier brutta, subito ò pouero zo-
uene, hà perso la sò zouentù, con
chi, con vna strega; mà se l'è zo-
uine, ghe voion dar de naso, e tor-
nano, ò pouero marido, è deuen-
tad astrolago, l'è entrad ne i segni
del Zodiaco, e uscì di Tauro, ed
entrat' in Capricorno; e per tanto
hò parlat.

Cou. Siente Flautino, nò vorria, che
tù me isse con ste parolelle, parlano
a lo spreposito; cosa fatta, e trattata
da lo tataruozzolo mio, non voglio,
che torna arreto, perche non può
essere cosa se nò chiù che buona; mà
dimme t'è stata imparata la casa de
lo Sio Magnifico lo Chiocero me-
io.

Flaut. A mi non me importa negot,
fasi a vostro modo; in circa l'hauer
domandà la casa del Signor Magni-
fich', la m'è stà imparada, e cred,
che sia zusto questa, per i segni, e
contrasegni che mi son stà dati pe-
rò se puol battere, se l'è la sò, le po-
dì parlar, se la nò ce l'insegnaran
doue stà.

Cou.

Cou. Tozzola, che io sò quà.
Flau. A batt', tic toc, tic toc.

S C E N A S E C O N D A.

Magnifico, e li sudetti.

Mag. **C**Hi batte? ò sete voi? che
cosa mi comandate?

Cou. Voria sapere si è V. S. lo Sio Ma-
gnifico dell'Aretusi?

Mag. Io sono per seruirla, e V. S. chi
è, s'è lecito?

Cou. Io songo chillo brauo, e scate-
nato, indiauolato smargiassone Ca-
pitan Couiello Cetrullo, Napolita-
no, figlio dello Sio Colafronio Ce-
trullo, caro amico, e vostro corris-
pondente.

Flaut. Diauol'interzal, guarda quan-
te cerimonie li vol per dir e'l sò no-
me.

Mag. Dunque V. S. xè il mio zenero,
lia per cento, e mille volte il ben ve-
nuto, mà ditemi, e mi scusi, se io
tanto ardisco: non hauete nessuna
lettera di vostro Padre?

Cou.

Con. Eccola, che la teneuo in mano per darla à V. S.

Mag. Con licenza, quanto la leggo.

Con. Che te pare de sto focero meio.

Flaut. Me par, che sia garbato, mà mi vorria, che ci menass'in casa, che hò vna fame che arrabbi.

Con. Stà zitto, che non te mancherà de viuere, e de magnare; ecco che creò, che haggia finito de leggere.

Mag. Conosco adesso, che V. S. è quella persona, la quale è stata tanto tempo da me desiderata.

Con. Sio Magnifico per gratia non facimmo ste cerimonie, che io non songo venuto pe autro, se nò per seruirla, che V. S. sà l'amicitia, che è stata, e de Patremonio, e Vossoria, ch'è arriuata à signo tale, che s'è ridotta pe gratia dello Cielo in parentella.



SCE.

SCENA SESTA.

*Rosetta grida di dentro, e poi fuori,
Isabella, e gl' istessi.*

Ros. **P**Oueretta aiuto, hoimè son morta, figlia, chi m' agiuta, ch'io non posso sola; correte, hoimè non posso rihauere il fiato.

Mag. Che cosa è, perche tanto gridare.

Ros. Isabella, ò Dio mi batte il cuore.

Mag. Sì, che dici d'Isabella?

Ros. E' venuta meno, che è quasi morta.

Flaut. E bon prò ci faccia, e sanità Sior Padron, à podemo tornar in Napoli, quando volemo.

Con. E non faccio, che dice; cà non farà niente Sio Magnifico, vada V. S. e veda che cosa è.

Mag. Certo che voglio vedere, che cosa è successo; questo ci voleua in cambio di nozze mettersi in scorruccio.

Ros.

18 A T T O.

Ros. Se haueste visto galant' huomini miei conforme s'era fatta la pouera ragazza hauerebbe fatto venire compassione alle pietre, tanto si era fatta snorta, stretto i denti, e tutta tremaua, si che io era tanto impaurita, che il Cielo lo sà.

Con. Me creda Vossoria, ch' à mè manco me è restato sangue addosso.

Flaut. E à mi non m'è restà vn quattrin in bisaccola.

Mag. Vieni figlia appogiami à me.

Isab. Oh Dio Signor Padre, io non posso più, ohimè son morta.

Flaut. Ed io son viuo.

Mag. Figlia mia cara, stà di buon cuore, che è tempo, che si stia allegramente, atteso come io ti hò dettato tante volte, che ti haueuo maritata in vn Capitano, quale è Gentil'huomo Napolitano, adesso è arriuato, e per farti vedere, che sia la verità, guarda là che bel zouene, non ti rallegri? che ti pare?

Con. Tenemente come me guarda; non vide come è bella.

Flaut.

P R I M O. 19

Flaut. Lei guarda zert; e mi hò fam.

Isab. Dunque, è venuto lo Sposo mi rallegro (oh Dio) mi rallegro.

Mag. Signor Couiello, questa è mia Fia, e vostra Sposa.

Con. E io songo seruitore à lo Signor Socero, e la Signora Sabella. Patrona mia non state accosì malinconica, perche na para vostra deue pigliarsene animo, che quanno comandarà, farimmo venire gente da tutte le quattro parte de lo Munno le chiù curiose, che se trouano, per darle spasso.

Isab. Credo più di questo, dall'innato vostro valore, quale per fama rimbomba l'vniuerso tutto.

Flaut. Per fame, e per apetit nò ghe potemo vedere.

Con. Non parlare, se non voi, che conno caucio te manno tanto in aria, che passanno pe la regione dello fuoco, deuieno caruone, e casche cennere cà bascio.

Flaur. Piano Sior Padron, che me scotto.

Isab. Signor Padre godo della venuta del

del mio Sig. Sposo, nè li posso fare quell'accoglienze, che deuo, essendo io così indisposta; potete frà tanto trouar vn Medico, che quando sarò sana si darà effetto al matrimonio.

Mag. Di questo hauete ragione; farà mio peso di trouare vn Medico; acciò si possa curare questa vostra infermità; per tanto ritirateui in casa, fatte accoglienze al vostro Sposo, trattatelo come tale.

Ros. Faremo quanto ci comandate, Signori miei venite, venite con noi, già che voi sete padrone di casa.

Mag. Vada Sig. Couiello, e scuserà se non si fanno quelle accoglienze, che V. S. merita, sapendo questo incoueniente.

Con. Non serue frà nui ante pariente ste chellete, entro con chella sicurtà come fosse alla casa mia: Flautino.

Mag. Come tale la potete stimare, vada Vosignoria, e tū che fai che non entri?

Flaut. A stauo spettando anca mi, de far le zerimonie conforme el me Padron

drōn, mà me comanda, che entri, e mi entrarò.

Mag. Mi dispiace molto, che nell'arriuata dello Sposo, sia venuto questo accidente à mia figliuola; mà se non m'inganno parmi vedere vn Medico voglio chiamarlo.

S C E N A S E T T I M A.

Trufaldino da Medico, & Ardelio da Pratico, e Magnifico.

Truf. **D** Isime di gratia à mi, non paro zutto zusto vn Medich natural, e sò zert' che nessun à me conoscerà per Trufaldino, non fè che il diauol te scappasse de bocca, conforme me padron de chiamarne per nom, perche hauereffimo rotto el cantar.

Ard. Non far tū delle tue balordagini: mà stà sul sodo, che è quà Magnifico, credo che l'inuentione riuscirà.

Mag. Eccellentissimo Signor Medico, hauerei di caro, che V. S. mi visitasse

tasse vn' ammalata ; quale poco fà venutoli vn' accidente, quasi di morte non sapendo quello, che sia, ricorro alla vostra sapienza, alla vostra virtù.

Truf. Che cosa hò io mò da dir ?

Ard. Poter del mondo adesso comincii ; dilli, che se non vedi l'inferma, non puoi dir niente.

Truf. Stè à sentir, e stupì Signor non potiamo discorrere aerei, mà prima bisogna veder l'ammalata, e poi toccandoli il polzo, conosceremo la sua infermità, e così regolandoli secondo il nostro Galeno, faremo, che sia sana, appresso la nostra virtù ; che ve par vago ben mi ?

Ard. Bene, seguita così.

Mag. Hauete ragione, non vi potete regolare se non sopra la paziente, adesso la chiamo.

Truf. Fate presto, che io hò da fare più d'vna visita, perche io non solo son Medico, ma Protomedico, e basta non posso dire il tutto.

Mag. Non tanta fretta Eccellentissimo ; Isabella vieni abbasso, che vi è il Medico.

SCE-

S C E N A O T T A V A.

Isabella, e li stessi.

Isab. E Ccomi ò Signor Padre.

Mag. E Signor Dottore, ecco quà l'ammalata.

Truf. Ditemi di gratia da quanto tempo in quà voi state accosi male ; dite il vero, che al Medico non si deue celar negot.

Ard. A furfante, che dici ; Signora io come pratico della virtù di questo mio Maestro, li dirò, che lui non vuole, che celate niente del vostro male.

Truf. Signor sì, Signor sì, (a m' imbroio, à m' imbroio zerto stà volta.)

Mag. Figlia racconta la tua infermità, dilli il tutto di quello, che ti è interuenuto.

Isab. Brutta grazia di medico.

Truf. Che dite, che dite ?

Isab. Dico Signore, che graue affanno, a mè stringe il cuore, e di maniera

niera tale, che à fatica posso respira-
re, mi pare vedermi la morte à gl'
occhi, tremo, sudo, & aggiaccio,
questo è il mio male, e credo al
Mondo non vi sia l'vguale.

Truf. Vi compatisco, e mi dispiace
molto della vostra malattia, mà
per quanto posso intendere questa
vostra sarà podagra.

Ard. Che dici?

Truf. Stè à sentir, se non adesso, ade-
sso à guasto l'invention.

Mag. Hò bene inteso, che la podagra
viene a i piedi.

Truf. Non ve ne intendete, i mali son
come il piombo, che hoggi vno,
domani l'altro, e compagnandosi
insieme vengono a farne vna massa,
la massa de molti mali l'è vna gran
quantità, la gran quantità fà peso,
il peso poi è quel, che vā al fondo;
così vogliamo dire noi, che la vo-
stra figlia hauendone di più specie,
così quelli con peso grande giran-
do, e raggirando quella massa cor-
porea, vā a calare al fondo quale
sono i piedi, & iudicatur Galeno,

Aui-

Auicenna, Mesue, & altri, che per
breuità si tralasciano, viene chiama-
ta podagra; che dite voi ò mio
discepolo?

Ard. Dico che V. S. dice bene; guar-
date come le raggira.

Truf. E voi altri, che ve ne pare della
nostra scienza?

Mag. Dico che V. S. è valentissimo
huomo, e per questo spero, che
dalle vostre mani sia guarita, non
altro?

Truf. O la sanaremo, ò la stropiare-
mo, ò qualche cosa faremo; ditemi
come euacuate, ouero come andate
del corpo?

Ard. Che entra questa esamina; atten-
demo al nostro?

Truf. Ti se' non lasci far al Medigo ade-
sso me spoi.

Ard. Fà quel che vuoi, purchè non
guasti il negotio.

Truf. Lasse fare a mi. Che dite voi
bella Zitella?

Isab. Oh Dio mi fate arrossire.

Truf. Non vi fate tanto turchina (ò
diauol dico non vi vergognate.

B

Isab.

Isab. Così, così.

Truf. Hauete orinato questa mane?

Isab. Vn poco, (ò che vergogna.)

Truf. Portateci l'orina, che la volemo vedere.

Mag. Adesso vado, e ve la porterò.

Ard. Signora Isabella, io hò fatto quanto V. S. m' impose; ecco il vostro Ardelio, con Trufaldino, quale si è finto Medico, dite che cosa volete che io faccia.

Isab. Al certo, che io non mi credeuo, che fosse stato V. S. sappiate, che è venuto il Sposo di Napoli, quale hà il Matrimonio trattato con mio Padre per via di lettere, e stà in casa, però voglio, che mi fate fauore di trouare il Signor Florindo, e farlo fingere amante di mia Zia, e che la ricerchi à mio Padre, che il negotio voglio, che riesca à buon fine, e voi continuate à venir per la visita, finche potete entrare in casa, (ò Dio) sento che mio Padre viene.

Ard. Farò il tutto; à te Trufaldino.

Truf. Hauete portata l'orina?

Mag.

Mag. Ecco l'orinale, quà potete guardare tutto quello, che tiene nel corpo.

Truf. Noi lo pigliamo, vedete quelle nugole, le quali passeggiano per di dentro; sapete che significano?

Mag. Che volete che sappia.

Truf. Non lo sapete al certo.

Mag. Signor nò mi.

Truf. Gran virtù, e il fatto, che meno lo sò io?

Ard. Bene, che dirai?

Truf. Tacete, il Medico non solo deue essere di tatto, mà di gusto ancora.
quà beue l' orina.

Mag. Ohibò, che stomacheuol cosa.

Isab. Che sporchezza.

Ard. Non lo dissi, che dauì in ciampanelle.

Truf. Spù, spù, l'è salata, hauete grandi humori nel corpo, datemi il polzo.

Isab. Eccolo.

Truf. Troppo vi batte, è graue la vostra infermità, quì vi vuole vn recipe grande, dite, hauete calamaro?

Mag. Anderò in casa à pigliarlo.

B 2

Truf.

Truf. Non vi partite tenetelo à memoria.

Mag. Io hò bene inteso, seguitarete la cura, per tanto à riuederici, entriamo in casa Isabella.

Isab. Farò quanto mi comanda Vostignoria.

Ard. Non lo dissi io, che con le tue sciocchezze non hauereffimo fatto nulla.

Truf. Mò che volì, che ve faccia mi, hò io fatto tutto quanto quello, che io hò potud, non hauì dubitation, lasse fare a mi, andemo a trouare il Sior Florindo, che mi azzusterò ogni cosa.

Ard. Andiamo, e non ne far delle tue.

S C E N A N O N A.

Dottore, e Cintia.

Dott. **N**O' per altr' fiola me cara, a t' hò chiamà quì in strà, azzo, che t' sip' auerti, perche mi hò d' andar per cert' negozij

zij in villa, à vure, 'ch' ti com' fiola vbidient' al tò Pader, ch' ti auris' i vcch' e t' guardas' al fatt' tò, perche al retorn', ch' à farò, a t' vuidar vn Spos; m' intendent?

Cint. Signor Padre mi merauiglio di voi, andate pure alla libera, che Cintia vostra figlia, starà sempre auertente alla casa; voi dite di dar mi marito, e che volete voi, che io ne faccia?

Dott. Tral zò dalla finestra, al mari seru' per cumpagni' alla donna.

Cint. E voi, che mi sete Padre, non state in mia compagnia, & io con voi?

Dott. Stà à vder per la simplicità d' quisti, al mari seru' per scaldar al lett'.

Cint. V' intendo, sì, sì; voi mi volete comprare vn' marito di quelli, che con il fuoco dentro si riscalda il letto, io lo dichiaro, e ne hò visto tanti, che le donne lo portano in mano per scaldarsi; non è vero?

Dott. Diauel' la falla, la tol' al mari per vn' scaldalet; horsù fiola entra

in cà, ch'al mi rtorn' at darò tutt' quel ch'ti vù.

Cint. Hor questo sì quando V. S. sarà andato via, io mi ferrerò in casa.

Dott. Sipt' semper bendetta cara la mi cuccona, entra in cà, ch' mi adess' a part'. L'è tant' simplic' ch' al bisogna, ch' mi diga à sò mod.

Cint. A' Padre, Padre, pensi, che tua figlia non t'intenda eh, mostra la simplicità nella lingua, per mostrare il fuoco del cuore; Florindo anima mia, e quando farà quel di fortunato, che Cintia habbia da godere di sì honesta conuersatione; mà ecco che viene il mio bene.

SCENA DECIMA.

Florindo, e Cintia.

Flor. **M**I vado raggirando intorno se vedere potessi, quella bellezza, che mi mantiene in vita; mà ecc la, oh Dio.

Cint. Benuenga il Sig. Florindo doue stà conseruata la potenza d'amore,

re, che hà legato il mio cuore.

Flor. Ricordateui ò bella, che hauendo legato il mio arbitrio, foggia-cio prigioniero di quella, che legò con il suo bello l'istessa bellezza.

Cint. Non vorrei, ò mio soaue tesoro, che con le vostre lodi m'inalzaste tanto in alto, per farmi prouare i disaggi dello suenturato Icaro?

Flor. Dunque dubitate del mio affetto?

Cint. Dell'affetto nò; mà temo dell'aria istessa, che non mi v' inuoli.

Flor. Ricordateui ò bella, che vi giurai fedeltà.

Cint. Ed io amore, e perpetua fede.

Flor. Io sarò saldo diamante in seruirui.

Cint. Io ferma rocca in amarui.

Flor. Così prometto.

Cint. Così giuro.

Flor. Addio mia vita, ecco la destra.

Cint. Addio mio bene, e con la destra il cuore.

Flor. Chi non gode delle dolcezze d'amore, ch'è di sasso; che più si puo sperare che la corrispondenza

di bella dama? (oh Dio) vorrei essere inuisibile, accioche da niuno visto stessi sempre teo; mà ecco il Sig. Ardelio.

S C E N A V N D E C I M A.

Ardelio, Trufaldino, e Florindo.

Ard. **S**ignor Florindo, posso ben dire, che sono io fortunato in così felice incontro.

Flor. La fortuna è la mia, ogni volta, che vedo il Sig. Ardelio.

Truf. E nù per nostra necessità, femo più in là dell'Isola fortunate, hauend trouad V. S.

Flor. In che posso seruirla? mi comandi della propria vita.

Ard. Meno di questo voglio, e di che m'habbia da fauorirmi, d'vna sol gratia per vna inuentione.

Flor. Sapete quanta padronanza haue sopra di me, comandate alla libera.

Truf. Vu' imbroi, no altr.

Ard. Io sò che V. S. è amante della Signora Cintia.

Flor.

Flor. Non lo posso negare, e voi della Signora Isabella.

Truf. E mi dell'osteria.

Adr. Nè questo io lo posso celare, mà per la gran confidenza, che hò verso di V. S. mi muoue a pregarla a farmi vn fauore, à volersi fingere amante di Rosetta la Zia della Signora Isabella, mà non per questo, voglio, che lasciate l'amore della Signora Cintia.

Flor. O Dio come potrò, nè da vero, nè da burla, mancare a quella fè, che diedi alla mia bella Cintia, amico troppo mi offendete.

Ard. Non bramo, che scancellate la vostra amata dal cuore, mà per inuentioni, quali seruono per il vostro Ardelio.

Truf. Auì fatt mai e'l roffian, adesso è tempo; l'è vna cosa de ment' e 'l finzerse assoluto, all'ora sarebbe dan, quando fecestiuo da douer.

Flor. Mentre, che è per inuentioni farò quanto mi comanda l'amico; mà se è per altro non voglio, ne pretendo farlo.

B 5

Ard.

Ard. Se s'immagina, ch'io voleffi tradirla, vorrei prima, che il Cielo mi fulminasse.

Flor. Faro quanto mi comanda.

Ard. Trufaldinoli dirà il modo, che hauete da tenere.

Flor. Ed io eseguirò il tutto.

Truf. Sior Padron, ecco la Siora Isabella con Rosetta, sotto barbon.

Ard. Vorrei qualche d'vno, che la trattenesse.

Truf. Lasse fare a mi.

S C E N A D V O D E C I M A .

Isabella, Rosetta, e li stessi.

Ros. **G**là che non potete stare in casa, ecco che voglio venire ancor'io.

Isab. Non è, che io non possi stare in casa, mà pretendo fare vn poco di esercizio.

Ros. Tutto v`a bene, mà doue vogliamo andare.

Isab. Fino al nostro giardino; perche mi piace assai la campagna.

Ard.

Ard. Seruitor Signora Rosetta, doue andate?

Ros. Fino al giardino a spasso.

Truf. Siora Isabella il Sior Ardelio mor per V.S.

Isab. Ed io spiro per lui.

Ros. Isabella camina.

Flor. Signora Rosetta non tanta fretta, sappiate, che Florindo è vostro seruo.

Ros. Ed io Vmilissima sua seruitrice.

Ard. Mio bene, come ve la passate?

Isab. Viuo nel vostro amore.

Ros. Quando camini?

Isab. Sono appresso à voi.

Flor. E impossibiile, che io non possi hauer fortuna vna volta di riceuere i vostri comandi, acciò potessi con la mia seruitù, incontrare i suoi gusti.

Ros. Piacesse al Cielo, che fossi degna della vostra gratia.

Fine dell'Atto Primo.

³⁶
ATTO II.

SCENA PRIMA.

Couello, e Flautino.

Cou. **A** Dirte lo vero Flautino mio, a stare sempre ferrato; e nà mala cosa, voglio alo manco che sò venuto, a stà Città de Roma, irela camminanno no puoco, per vedere se ce fosse tutte chille curiosità, che me sò state dette à Napole.

Flaut. Sior Padron a la vedo ingarboiada, son deuentà vn Camaleonte, ehe me pasco d'aria, in casa non se manza negot per amor dell' ammalada, per istrada, nù non hauemo quattrin, non sò come se vada mi.

Cou. Stà zitto mala lengua, sempre tratti de magnar.

Flaut. Tratto de quelle cose, quale me posson mantener al Mond, che dise el prouerbio; che faccio vodo non se rezze in piè.

Cou.

SECONDO: 37

Cou. No dubità, che voglio, che magni, e che biui, ma na cosa sola me despiace, che la sposa me tene mente con cert' vocchi de basalisco.

Flaut. El Ciel ve ne sguizzera, che se fosse vn basalisch', a faresti morto.

Cou. Qual basalisco chiù delle vocchie meie, che aggio co' la vista atterratto, e atterruto, l'Eserciti intieri, e tù vuoi, che n'animale accosì piccollo commo se scriue, vuoi che me potesse dà fastidio, a no smisurato commo sò io.

Flaut. Piano Sior, che'l diauol m'hà fatto parlar.

Cou. Stà zitto, e non parlare; mà perche causa non farne chelle accoglienze, quale soleuo fare l'aute spose a lo spuso; perche tù non parles?

Flaut. Che voli che diga mi: se vù m'auì impost', che non parla.

Cou. Parla, che te dò licenza.

Flaut. In quanto, che la non fazza, come fanno le altre donne co sò maridi, non è gran cosa, perche l'è sposa nouella, e pò la stà mal, e del resto, che sò mi.

Cou.

Cou. Mà chi è chisto, che vene alla volta nostra.

Flaut. Me par all'abito vn Medich.

S C E N A S E C O N D A.

Medico, e gl' istessi.

Truf. **A** Des voi veder se posso entrar in cà della Signora Isabella, con l'inuention de visitarla, mà che zente son queste.

Flaut. Seruidor Sior, hà voraue sauer, che persona, e V. S.

Truf. Sete forse spia del paese.

Flaut. Pian, pian con i titoli.

Cou. Vostoria non se piglia cuollera, che non è gran cosa, vno, che è forastiero de domandare, che persona è V. S.

Truf. Sappiate, che non è cosa da galant' huomo al sapere i fatti de gl'altri, e pertanto non molestate i Medici, perche hauerete, poco, pochino, pochissimo gusto.

Flaut. Eccellentissimo Sior, la me scusi, che mi non parlaua per offenderue.

Truf. L'hà paura, l'hà paura.

SCE-

S C E N A T E R Z A.

Isabella, Rosetta, e gl' istessi.

Ros. **V**ieni, ò figlia, che per questa volta farò quanto tù vuoi.

Isab. A dirui il vero io non lo posso vedere.

Cou. Ben trouata, ch'è la luna quinquagesima, doue riceue luce stò cuore.

Flau. E mi, che non sò far cerimonie, dico buon di à V. S.

Truf. E io, e io, che sono il Medico, dico, ben dico il simile.

Isab. Eccoli quà tutti, non sapete Signori, il brutto insogno, che hò fatto questa notte; veramente è spauentoso.

Cou. Che ve site insognata?

Isab. Parea, che stessi aspettando vn nuouo sposo, e non tanto quello, era arriuato, che pareua all'improuiso li fossero date tante, e poi tante ferite, io vdendo il misero, che era fatto à guisa di criuello, tutto buchi;

chi; dissi frà me medesima; poue-
retto non ci fosse mai venuto; & in
quel fantasticare, mi sono risueglia-
ta tutta sbigottita.

Flaut. Sentì, sentì Padron.

Ros. Vedete, come si confrontano i
sogni, a me ancora pareua, che es-
sendo arriuato questo suo Sposo, vi
fosse vn altro pretendente, & azzuf-
fandosi seco pareua, che sparasse
vna pistolata, & ammazzasse lui, &
vn suo seruitore, che con quella pau-
ra mi sono risuegliata, che ancora
tremo.

Flaut. Brutt' infogno.

Cou. Sentite, sentite lo meo, mò, io me
misse addormire ier sera, e stanno
sopra pensiere, me addormentai, e
me pareua, che ero venuto quà in
Roma, per piglià la Sposa, e me pa-
rea tanto naturale (come fosse stato
scetato,) vedea la Sposa, che non
me mostraua bona cera, e vedeo no
cierto negotio muto, che ghieua pe
la casa, doue io restauo nò poco
merauigliato.

Truf. Non si deue credere à infogni.

Flaut.

Flaut. Sentì, sentì il mio, come al se-
natural' al vostro, me pareua, che mi,
è vù partissimo de Napoli per veni-
re in Roma, à piar vostra muier, e
quando fuissimo arriuadi chilò, tro-
uassimo vn'grand' imbroio, doue
mi me moreo de fame, doue mi ste-
uo guardando per cà, e vedeuo ca-
minar innanzi, & indrio vn zerto
seruidor ruffian, doue mi per non
metter in conguas la cà, me ne ste-
uo così, dicendo pouero me padron,
e voleuo tor vn pez de legno el vole-
uo bastonar, in quello la gatta saltò
sù i piat, e così mi me resuigliè, e
sparse il sogno.

Truf. Il mio, a me non mi pareua d'es-
ser Medico, mà vn' imbroglione,
della Città, e mi pareua con il mio
ingegno d'imbrogliare à tutti quan-
ti, e mentre stauo in questo infogno,
me scapaua da far i miei bisogni, e
saltè sù dal letto; mà però Signori
non credete a infogni, non ci cre-
dete.

Ros. Entriamo noi in casa, perche si fà
tardi.

Isab.

Isab. Andiamo Signora Zia, bacio la mano Signori miei.

Con. Bella cerimonia fredda; Flautino vienne commico,

Flaut. Sior Padron, la diseuo mi, che per parte de vegnir à Roma, semo arriuad' à cornet.

Truf. Non credi à sogni, perche l'è vna brutta menestra il crederci.

Flaut. Non ci credem, non ci credem.

Truf. Come ghe stan, brutti merlotti, e non san che han dà far, con Trufaldino, voi, e per dispet a voi che Isabella sia del me Padron; mà vedo vegnir il Dottor con il Signor Magnifich, me voi metter soua la sò porta.

SCENA QUARTA.

Magnifico, e Dottore.

Mag. **S**ignor Dottor mio caro, mi rallegro assai del a sua buona ciera, e della sua venuta a saluamento dalla Villa beache il Viaggio
sia

sia vicino, con tutto ciò siamo vecchi, e ogni poco di cosa, à noi ci fà danno; per tanto godo della sua buona salute.

Dott. Anca mi god dell' affet, del Sgnor Magnifich, perche essend' semper stà bon amigh in la nostra zouenta, e hauendla conseruà per fin' adess', ch' à sen viech. Mà Sgnor dsim, chi è quel ch' è là in s' la vostra porta.

Mag. L'è vn Medico, che tiene in potere vna cura di mia figliuola, mà à dirui il vero mi pare tanto sciocco. che non si puol dir più, hauerei à caro che V. S. come Dottore, l'interrogaste.

Truf. Seruitori, seruitori, come ve la passate?

Mag. Bene per seruirla.

Dott. Stè a vder Sgnor Magnific, ch' adess' à voi agnoscer s' l'è Medig, ò nò; dsim' Sior eccellentissim' siu addutturà?

Truf. Sete vn'animale, son Medico, e non volete, che sia addottorato.

Dott. A me animal, a 'l m' ven, al m' è vgnù

è vgnù il di auol' in testa ; d' sim, quid est medicina ?

Truf. Adefs' l' imbroio ; à mi, quid est medicina ; dite voi, dite voi, quid est medicina ?

Dott. Medicina est salus hominum .

Truf. Si ignorante, questa cosa lo sapuo io prima di voi, cominciamo dalli principij .

Dott. A starì à vder, ch' a son duintà d' Duttur vn fumar .

Mag. Bisogna interrogarlo bene, perche mi par che sia dotto .

Dott. Zà ch' à volì ch' a principia da' principij ; quid est grammatica ?

Truf. Vn' altra volta a me, dite voi, quid est, quid est, quid est grammatica ?

Dott. Grammatica, est introductio ad linguam latinam, & ianua omnium scientiarum .

Truf. Guardate, guardate, queste cose le studiauò quando andauò alla scu ola, e son cose di ragazzi, e non da par mio, passate più oltre, più oltre .

Dott. A vui vder s' à la poss' vincer ;
discu-

discuren' d' Rettorica, essend' mader, e principi d' la Filosofi .

Truf. Lì, lì, ve voleuo, adesso voglio con voi discorrere, date, date principio .

Dott. Retorica est ars bene, recteque dicendi ad persuadendum, Filosofia est vnio trium scientiarum, scilicet, Logica, Physica, & Metaphysica, Logica est scientia perfectissima, ex qua oritur verus modus arguendi. Metaphysica, est scientia docens cognitione veram corporum lunarum. Physica .

Truf. Adesso, adesso ci sentiamo seguitate .

Dott. Physica denique est scientia tractans de compositione corporum sublunarium, scilicet humanorum docens, etiam quæ sunt necessaria ad eorum conseruationem, responde .

Truf. Questa, questa è la Fisica .

Dott. Questi son i principi .

Truf. Mentiris, vel mentiris ad quartam, & quintam generationem .

Dott. In ch' mod .

Truf,

Truf. Perche non sapete che cosa è Fifica.

Dott. A son Duttur, es' an vuli ch' à sappia cosa sipa Fifica.

Truf. Signor nò, che non lo sapete.

Dott. Mà in che maniera?

Truf. Ve lo dirò, la Fifica non è altro, se non che la Fifica è la Moglie del Fifico.

Mag. Hauete ragione; Signor Dottore, bisogna hauer pazienza.

Dott. Alm' hà chiari.

Truf. Olà non tanto rumore, non vi hò detto, che non potete arriuare alla mia scienza? Però vi dico a voi Signor Magnifico, che hauendo letto, e riletto, voltato, e riuoltato tutti i miei libri ritrouo, che il male di vostra figlia non è altro, che malinconia, per tanto hò ordinato, che vengano doi sonatori, che li hò parlato io per fare rallegrare vostra figlia, quando verranno fateli entrare in casa.

Mag. Ringratio del fauore, e quando farà sana mia figlia, non farò ingrato a V. S.

Truf.

Truf. Noi non medicamo per interesse, mà basta sò quello, che io dico, del resto son seruitore a colui, e colei, ve baso la mano.

Mag. Vada mio Signore; credami V. S. Signor Dottore, che mi pare faceto, più che dotto.

Dott. Mi vu' dig al ver, ch' san' niera per la vostra presenza, a' vuleua trar vna sentenza d' Aristotel in tal mutaz.

S C E N A Q V I N T A.

Ardelio, e Florindo da sonatori, e gl'istessi in Scena.

Ard. **V**S. faccia in modo, che la voce non si conosca, perche quà vi vedo il Signor Dottore, & il Signor Magnifico, faciam' conto di non sapere chi siano, mandate la casa.

Flor. Non dubiti, sò che faremo pulito; Signori mi sapreste insegnare la casa del Signor Magnifico dell' Arcufi per gratia?

Dott.

Dott. S'an' vuli altr', vdila quì.

Mag. Che cosa volete? io son Magnifico.

Ard. Noi siamo due Sonatori, mandati da vn Medico alla casa di V. S. per sonare à vn'amalata.

Mag. Sì, sì, lo sò entrate lì dentro, e chiamate Isabella, ò vero Rosetta, e fate l'obbligo vostro.

Flor. Adesso entriamo, venite compagno.

Mag. Come vi domandate per gratia?

Ard. Io sono Orfeo, e questo mio compagno Anfione.

Mag. Andate.

Dott. La frà vna musica dal diauel, mo lascen'andar da part' tutt' sti negoti; Sgnor Magnifich a vure ch' a m' fessi vna gratia sauend chi à son me.

Mag. Comandate alla libera, sapendo V. S. la seruitù, che li professò.

Dott. Dall'amicitia mi yurè, ch' à duintassin' parient.

Mag. In che modo?

Dott. Ch' se a ve vuli compiafer de darm' per muier vostra Sorella Rosetta, che mi n' m' incur de dota, anz'

anz' mi la vui contraduttar, s' au cuntintà.

Mag. Signor Dottore mi dispiace non poterlo seruire, atteso hauendome la chiesta il Signor Florindo, ce l' hò concessa, non è douere, che per darla à voi manchi di parola al Signor Florindo, mà se prima fosse venuto, saria stata sua.

Dott. Scusam, ch' à i hò burlà.

Mag. Del resto, mi comandi, e con sua licenza addio.

Dott. Bas la man, al faueua mi, ch' semper sti zuunut' en i prim' a par e'l quai, mà l'è quì mi fiola.

S C E N A S E S T A.

Dottore, e Cintia.

Cint. **S** Ignor padre, come! venite di fuora, e non venite subito dalla vostra figlia, questo è segno, che non mi amate, conforme dite.

Dott. At dirò cara la mi fansina, a son stà à parlar cun cert' amigh, es' n' hò

C

hò

hò psù vgnir prima, mà adess' ch' à son arriuà, a vui, ch'a discurem vn poc'; a son ersolt' de dart' mari, e dartal a tò guist.

Cint. Io non sò che sia questo marito; mà per gratia, chi mi volete dare; (bisogna finghi così.)

Dott. At vui dar al Sgnor Orazi fiol dal Sgnor Pantalon.

Cint. Non lo voglio.

Dott. Perch' causa; mò d' sim?

Cint. Perche è vn spilorcio, non si degna, hà più fumo, che arrosto, in somma non lo voglio.

Dott. At darò al Sgnor Fabrizi, fiol dal Sgnor Stuanel.

Cint. Ne manco quello; che volete che pigli vno, che v' à con tanta delicatezza, quando camina pare, che pesti l'oua, e poi non si leuerebbe il capello, manco a vn Principe, pare vn' huomo saluatico; Signor nò, Signor nò, Signor nò.

Dott. Pian, pian, cosa hat, mi t' vui maridar d' to sudisfazion; t' pias al Sgnor Silui, al qual è vn zentil' huom

huom d' qualità, l'è garbat, l'è pulid, l'è splendid.

Cint. Chi, quel caca zibetto, quel uccello perdi giornata, quel tedioso nel parlare, tutti pigliarei fuoriche quello.

Dott. Mo cmod s' hà da far, aspetta ch' vegna la Fira, ch' mi t' in cumprarò vn à to mod, mà d' gratia, frà tant zuunut, chi turist mo per to mari.

Cint. Per dirla alla libera al mio Signor padre, non pigliarei, ne pure voglio altro, che il Signor Florindo.

Dott. Bon, bon, da là, d' bon; cmod vului Florind, s' l' è maridat, con la Sgnora Rufetta la surella dal Sgnor Magnifich, quant' muier vuli ch' l' hua.

Cint. Che dite Signor Padre, non è vero.

Dott. Sta a vder ch' la m' darà vn pugn in t' vech; l' è accasà Rufetta, e Florind, e s' em l' hà ditt' al Sgnor Magnifich, e s' è cosa certa, e pias'es' al Cil, che 'l n' fuff.

Cint. Ah traditore.

Dott. Cosa d'fui.

Cint. Niente, niente, son mal fortunata, (Oh Dio.

Dott. Entra in cà cara fiola, ch' à pinfarò mei a st' negoci intorn al to matrimoni ch' mi vui andar in banch' per vn cert negozi, c' a des' a torn.

Cint. Andate felice; ed io infelice resto frà tormenti incatenata, per amor di chi: d' vn barbaro, d' vn tiranno, d' vn traditore; e che sperar poss' io da te quella fè, che à pena data è tradita; ah che ben me l' immaginauo, che il tuo amore era finto, e seruendoti di me per mezzana in questa contrada; con tue finte parole; con mascherato amore, per vagheggiare la mia riuale. (Oh Dio,) e perche non le hò ambidue nelle mani, vorrei cauargli il cuore, strapparli la lingua, che con giuramenti, e false promesse, disse d' esser mio; v' Florindo godi con la tua Rosetta, che io frà questo mentre piangerò di

me,

me, e del mio cuore, restando in compagnia del mio dolore.

S C E N A S E T T I M A

Florindo, e Cintia.

Flor. **C** On licenza di V. S. ch'è quanto prima farò a seruirila, e mi scuserà dell' incomodo.

Cint. Con licenza di V. S.; fate le ceremonie; licentiateui dalla vostra Spouza?

Flor. Signora Cintia.

Cint. Taci spergiuro, traditore, e che pensi, che non si sappiano i tuoi mancamenti? questa è la mercede, che mi dai della mia fede? dimmi, che mi hauaresti detto tù, quando Cintia hauesse lasciato il tuo amore, & attaccatomi ad altro amante, allora sarei stata chiamata infida, e tù che titolo hai di fedeltà? parla; ragiona, non vedi, che non hai animo di alzare gl'occhi per mirarmi; mostro d' inferno; tù

C 3

sei

sei quello, che con tanti spergiuri diceui, pria che manchi di parola, a Cintia, voglio, che il Cielo mi fulni; la terra m'ingoi, e il mare mi sommerga; ben sapei come tu giurauì, perche teneui per certo, che il Cielo non si mette a fulminate vn traditore; il mare non ti sommerge, per non macchiare i suoi chiarì smeraldi; e la terra non t'ingoia, perche hà dubbio, che nell'istesso ventre non la tradisci; vanne dalla tua Sposa, dalla tua Signora Rosetta, godi con lei felice, conforme godo io in questi tormenti; e tù vanne, che ti auuenga per ria sorte, vn crudo inferno, & vn' acerba morte.

Flor. Cintia anima mia, e per qual strano accidente sdegnata, contro di vn tuo fedele, e darli titolo di traditore, in tempo, che lui professa esserti il più fido, e leale, che tù ti possi immaginare; forse per hauermi visto vscire di casa di Magnifico, t'inganni, e tù sola sei quella, che nel mio cor riposa.

SCE-

S C E N A O T T A V A .

Trufaldino, e Florindo.

Truf. **A** Ved il Sior Florind, e cred' che 'l negotio vada ben mi; seruidor me car Padron?

Flor. Ad Trufaldino io son ruinato, se tù non mi presto aiuto.

Truf. Che cosa voliu da mi, e che cosa hauì?

Flor. Sappi, che appena vscito di casa del Signor Magnifico, che ritrouai qui in strada la Signora Cintia, non come donna, ma come vna furia d'Inferno; minacciandomi con il titolo di traditore, e senza farmi aprir bocca, nè pronunciar parola se ne entrò.

Truf. Dunque per questo ve lamentè, eh, che non è negot, non importa stò negozi.

Flor. Poter del mondo, e ti par poca

C 4

cosa

cosa questa? e dici, che non importa, e che non è niente? in questa mi consoli.

Truf. Non v'ha descazzad?

Flor. Sì, e con brutte parole ancora.

Truf. E ben non importa, non è negot.

Flor. Se non fosse per rispetto del Signor Ardelio ti vorrei far vedere.

Truf. Pian, pian, che non è negot.

SCENA NONA.

*Ardelio, Trufaldino,
e Florindo.*

Ard. Signor Florindo, come così turbato, non è questo il vostro solito.

Truf. Non importa, non è negot, ha, ha, ha.

Ard.

Ard. Taci, e non ragionare.

Flor. Io subito uscito di casa della Signora Isabella, ritrouai la bella Cintia qui innanzi, e facendomi vn rimprovero di parole, chiamandomi mancarore di fede, mi disse, che attendessi alla nuoua Sposa, alla Signora Rosetta; doue Signor Ardelio mi ritrouo il più infelice huomo, che viua, se non si truoua rimedio al mio male.

Truf. Non è negot, non importa.

Ard. Signor Florindo non fù mai piaga, che non si trouasse per quella, opportuno rimedio.

Flor. Qual rimedio si puol trouare alla mia, che già lo vedo incancherita.

Ard. Il rimedio è questo, che bisogna ragionare alla Signora Cintia, e sincerarla, dirli il tutto, e così di questa maniera si pacificherà con voi, e V. S. hauerà il suo primo amore nell'istesso luogo di prima, ma eccola, che viene.

C

I

SC

SCENA DECIMA.

Cintia con vn seruo, che li dà vna lettera, e gl' istessi.

Cint. **V**Anne con questa lettera, e dalla nelle proprie mani dell'amato mio bene, e digli, che io l'attendo; m'intendesti?

Seruo. Intesi, e farò quanto m'hauete imposto, vado.

Cint. Ed è pur vero quello, che con li propri occhi hò visto, e con le orecchie udito, dunque per altra mi lasci, e per altra mi deridi, sei huomo, menti mostro d'auerno ti puoi chiamare, sappi per vltimo, che son donna, e saprò à mia posta vendicarmi, ucciderò ambedui, vi trarò il cuor dal petto, lo diuorerò; ma con chi parlo, con chi raggiono, con i venti, con l'ombre, con le fontane; si lasci il traditore, si fugga

ga l'inumano, e per dar fine al mio dolore, si scancelli il traditore dal mio cuore.

Ard. Fateui auanti, di che temete.

Flor. Temo de' suoi rigori, và tù Trufaldino, 'e da mia parte digli, che io sono innocente.

Truf. Mi son Medig d'inuenzion, non de femine arrabbiate.

Ard. Non vi mouete. Signora Cintia, come, come così in collera.

Cint. Non sono in collera, mà mi lamento di me, che diedi fede a chi non hà fede.

Ard. Sò di chi vi lamentate, del Signor Florindo, ed io sono per dirui vna sol cosa, che lui vi ama.

Cint. Se lui mi amaua, non doueua pigliarsi per moglie la Signora Rosetta; scusatemi Signor Ardilio.

Flor. Signora ascoltate le mie parole.

Cint. Ancora hai ardire di venirmi dauanti, tò infame traditore.

Flor. Mia Signora , anima mia , in che vi offesi .

Truf. Salua , salua , Sior Florindo non è negot .

Ard. Poder del Mondo , che fatica hò fatta à leuarglielo dalle mani , Signora Cintia mitigate la cole-
ra .

Cint. Li voglio squarciare il cuore , lo voglio uccidere questo traditore .

Flor. Sentite almeno due parole .

Cint. Che vorrai dire .

Truf. Scappa , che se t'acchiappa il sentirai ti .

Ard. Io sò la vostra gelosia , sappiate , che io amo la Signora Isabella , e non potendo trouare altro mezzo feci , che il Signor Florindo si fingesse amante della Signora Rosetta , doue che per vna inuentione trouata da Trufaldino ci fingessimo duoi sonatori , & in questo modo entrai in casa di Magnifico , V. S. hà inteso , e visto vn' equiuoco , non che il Signor Florindo sia persona di mancare di fede ad vna sua pari ; per tanto fattai capace di questo nego-

nego-

negotio potrà pacificarsi con il Signor Florindo , che tanto è , quanto io gli hò narrato , e ne può far Testimonio qui Trufaldino il mio seruo .

Truf. L'è vero , l'è vero da Cana-lier , mà mi non me intrigo con donne .

Cint. Se fossi certa delle vostre parole ; mà non sò ; sete huomini .

Flor. E voi , ò mio soaue tesoro , potete credere , con l'immaginatione affoluta , che io douessi per altro oggetto lasciar voi , qual sete quel Nume , doue è diretta la mia adoratione .

Cint. S'io douerò credere non sò ; ma affidata dalla certezza del Signor Ardelio vi dono il cuore .

Flor. Ed io tutto me stesso .

Cint. Come faremmo , per questo matrimonio , se mio Padre mi disse , che voi erauate sposato con la Signora Rosetta .

Truf. Lasse fare à mi , che accomoderò ogni cosa .

Cint. Così farò , addio mia vita .

Flor.

Flor. Addio, ò mio tesoro.

Ard. Lodato il Cielo, che è aggiustata questa bilancia, dimmi, che faremmo noi?

Truf. Andè per i fatti vostri, e lassè far à Trufaldin.

Ard. Andiamo Signor Florindo.

Flor. Andiamo.

Truf. Per aiustar sti morosi al ghe vuol vna fatica del diauol.

S C E N A V N D E C I M A.

Magnifico, e Trufaldino.

Mag. **A** Ddio galant' huomo, tù sei il Medico furbo furfante, t'immagini, che io non ti conosca, eh ne vanno tanti in galera, per fare queste furfanterie; ci anderai ancor tù pezzo di manigoldo.

Truf. Parlè con mi Sior, (ò diauol all' inuenzion.)

Mag.

Mag. Conte, conte, se non fossi perchè sò de rispetto.

Truf. Se puol fauer Sior con chi l' auì, mi non ve conosco.

Mag. Ti fingi, pensi che non conosca chi tù sei? ti vai fingendo Medico; che ti pensi?

Truf. Adesso l' imbroio; me car padron, e ben ver, che mi hò vn fradel qual' è Medic, mà mi non son mai stà Medico.

Mag. Dunque tù non sei stato Medico, io hò fatto errore, scusami, mà doue si ritroua questo tuo fratello.

Truf. Che sò mi, per dirue la verità, mi hò fatto vn error, hò rott' vn piat, lù ch' è vn' huom interessà l' hà piad vn pezz' de baston, e me ne hà dà tante, che me à rott' tutt' i oss', e quel ch' è pez' me hà cazzà de cà, e mi pouerett' non sò doue me andar.

Mag. Ti hò compassione, mà non dubitare, che quando vederò tuo fratello gli ragionerò io, e farò, che tù torni in sua casa, non hauer

du-

dubitatione nessuna, perche io farò per te.

Truf. Bas la man Sior me car, a ve reingrazi del fauor, me voio partir de quà, acciò non venisse me fradel, perche me bastonerebbe, seruidor.

Mag. Và, e non hauer paura, mi dispiace solo hauerli detto villania, mà lo ricambierò in tanto buono ufficio con suo fratello; mi pare vn hora cent'anni di vederlo, mà eccolo, che viene.

SCENA DVODECIMA.

*Trufaldino da Medico,
e Magnifico.*

Truf. **E** Ccol quà, bisogna finzer?

Mag. Seruitor mio Signore, per doue sete auuiato?

Truf. In visita, in visita, perche me lo dimandate?

Mag.

Mag. Vorrei, che mi faceste vn fauore; già sò, che hauete vn fratello, e per hauerui rotto vn piatto, e voi doppo hauerlo bastonato, l'hauete mandato via di casa, ah Signor Dottore è vergogna, in gratia mia pigliatelo in casa; anzi fate fauore à me.

Truf. Mio Signor, io non voglio (poter di centio, e pompei) saperne nulla di questo furfante, non me ne parlate, ne ragionate, ne me ne dite niente, che voglio gastigarlo io questo furfantonio, onio, onio.

Mag. Bisogna, che io lo retiri in casa, e li facci pacificare, Signore andiamo in casa, che voglio, che ragionamo vn poco insieme.

Truf. Hor questo sì, ragionamo parliamo, e discorremo; l'imbroio, l'imbroio.

XXXXXX

SCE-

SCENA DECIMATERZA.

*Flautino Magnifico ;
e Trufaldino .*

Flaut. **M**I hò lassado el me Padron in cà , e voi veder , vn tantin quel che se tratta , mi me vado imazzinando vn' grand' imbroio : questo Medich' , che pratica per cà al me par vn bel furbo , vedo , che vien il Sior Magnifico , non me voio far veder , me voio retirar' in sto canton .

Mag. Hò ritenuto il Medico in casa , e per farcelo stare , ci hanno voluto gl'argani , adesso non mi resta far altro , che di trouare il fratello , e così li farò aggiustare .

Flaut. Non sò , che se vada barbotando frà se me lesimo , mà che vedo , quello , che stà sù la finestra de Magnifico , me par de cono-

no-

noscerlo , me ritirerò , e voi offeruare il tutto .

Truf. Già che non se vede nissun voi saltar' à bas .

Salta dalla finestra .

Mag. Fermateui amico , vostro fratello è quà in casa , voglio , che vi pacificate insieme .

Truf. Non fè per amor del Ciel , perche lù mè ammazza Sior .

Mag. Non hauer paura , e non ti partire di quà , che io voglio entrare dentro , e ragionerò con lui , tù frà tanto trattienti quì .

Truf. Sior mi non mi mouo , ò diauol l'entra dentr , e non troua negot ; l'è guastà l'inuenzion , voi entrar dentr' , e vestirme da Medic .

Salta per la finestra .

Flaut. Signor sì , per insino adesso la và ben , ò che gusto , el pouero me Padron dise , che la muier non le guarda de buon' occhio ; l'è Medico , l'è saltador , l'è vn furbo ; mà mi non son Flautin , se non scopro quest' imbroi . Ecco , che vien il Medich , con il Sior Magnific .

SCE-

SCENA DECIMAQUARTA

Magnifico, Trufaldino da Medico,
e Flautino.

Mag. **V**enga V. S. venga.

Truf. Andate, verrò, verrò
con voi, e per gratia non mi fate
vedere questo infame, rompermi
vn piatto, poter del Mondo, mà
se non fossi per amor di lui, e di lei,
vorrei; non sò che mi farei.

Mag. Non più, non più, per amor
mio si quieti; doue, doue sete.

Flaut. Sior, chi zerchè.

Mag. Quel giouine, che era quà ad-
desso.

Flaut. Qual, quel che saltò. Trufaldi-
no li mette vna mano in bocca.

Truf. Tacete voi, che non sapete nul-
la.

Flaut. Pian bech, che ti m'affoghi.

Mag. Che cosa hauete quel giouine?

Flaut.

Flaut. Non serue, che chiamè, che per
la finestra. *Li torna à metter la mano
in bocca.*

Truf. Che cosa volete voi, in che v'in-
trigate?

Flaut. Poder del Mondo, tò.

Truf. In dietro canaia queste son brau-
re, tò, tò, tò, tif, taf. *Li dà con il
pistolese.*

Flaut. Razza porca ti m'hà chiarid, e
mi me saluo.

Mag. Ed io come, che vecchio scap-
però.

Truf. E mi ades, che hò haud vitto-
ria. Men vado, a inuentionar, con
grande gloria.

Fine dell' Atto Secondo.

⁷⁰
ATTO III.

SCENA PRIMA.

*Trufaldino da Medico,
e si spoglia.*

Truf. **P**Oter del mond, à non me
podeua saluar da quel be-
ghada; mà zà che mi hò lasciad il
Sior Magnifich, in piazza voi met-
ter zò stà veste, e veder come van-
no i negozij se stà volta, camp
dalla galera, anderò zert' soura
vna forca, metterò quà la veste;
mà ecco apunt e 'l Sior Magnifich,
all' imbroi. *Pesa la veste in vn con-
sone.*

SCE-

TERZO. 71

SCENA SECONDA.

Magnifico, e Trufaldino.

Mag. **V**Olta di quà, e di là, e
mai si è potuto trouare,
mà eccolo per l' appunto; doue sei
stato? Io haueuo aggiustato tuo
fratello, e tù ti sei partito, e sei stato
causa d'vna gran ruina.

Truf. Signor a dirue il vero in questa
Città non se puol viuere per le spie;
ragiono mi con vù.

Mag. Ragiona pur con te.

Truf. Voio dir, che con vù me con-
fido.

Mag. Di il fatto tuo.

Truf. Mi metrouo hauer certi debiti
con vn' oste, el' è vegnù vna per-
sona per farne piar da sbirri, mi
che me son accort della trappola, à
sou scappà, e per questo non m' ha-
ui vilto.

Mag.

Mag. Si puol sapere la persona, acciò conoscendola, farò che non ti faccia dar fastidio.

Truf. El nome mi non sò; mà l'è vna persona de giusta statura, con cauei distes, porta berrettin; con vn vestid de bianc, listà di diuersi color, l'hà vn volt' non bianch, ne negr, barba nera, e folta, e per fin, me par d'hauerlo visto con vn cert' hom, che hà l'habit me par, che sia Napolitan, vesti tutt' quant' de negr.

Mag. Poter del Mondo, questo se io non erro, alla descrizione, che mi fà è Flautino seruo del mio genero, s'è questo non voglio, che habiti in mia casa.

Truf. Al voi far impiccar per spion, guasta inuenzion.

Mag. Orsù venite meco in casa, che voglio fare in tutti i modi, che vi aggiutate con questo vostro fratello.

Truf. Car Sior, non me fè entrar in cà, che mi hò paura.

Mag. In casa mia, e di che?

Truf.

Truf. Vna della spia, l'altre delle bastonà de me fradel.

Mag. Vieni, e non hauer sospetto di nissuna cosa.

S C E N A T E R Z A.

*Coniello, e Magnifico
de casa.*

CON. **C**Ommo sarà possibile, che à sto Magnifico le siano state cecate l'occhie, o vero aggianà frittata en faccia; pè quanto m'hauete contato Flautino, che no Miedico, e no fratiello, sia vno solo, e saglie, e scenne, se spoglia, e se vette, a me me pare nà gr n cosa; e non è nisciuno, che possa piglià sto fraudo, se me ce metto attorno co stà spata, ne voglio fa chiù piezze, che tonnina, te lo voglio scardà commo nò peice, te lo voglio spetosa commo

D

nò

nò criuo, e pò co nò caucillo tun-
no te lo voglio mannà a l'autro mū-
no, mà ecco lo Sio Magnifico,
ecco chillo, che haue l'occhie in-
forate de presutto.

Mag. Seruitore del Signor Capitan
Couiello Cetrulo, e mi rallegro,
che hauete portato vn seruitore vir-
tuoso con voi.

Con. Sentimmo stà sparata, e che cosa
cè Sio Socero?

Mag. Se fate di questa maniera, noi
hauemo guastato il meglio.

Con. In che maniera?

Mag. Non douete venire in mia casa,
e per quello particolarmente, che
sete venuto, e portarmi vn vostro
feruo, quale è vna spia.

Con. Flantino spia, e in che mane-
ra?

Mag. Ve lo dirò, (e douereste ver-
gognarui,) è qui vn pouer' huo-
mo, che hà debiti con vn' hoste,
e lui fargli la spia, per farlo andare
in prigione; non son cose queste da
fare.

Con. Io per tanto lo creo, quanto,
che

che me l'hà ditto V. S. mà non
se piglia fastidio, che lo voglio pa-
gà de bona moneta; per tanto me
scuserà, che non sapeo stè forfan-
tarie.

Mag. Vi scuso, che non sapete niente
mà però non è ben fatto.

Con. Non importa, se io non lo casti-
go non sia chiamato chillo.

Mag. Lascio a voi la cura; che io deuo
per negotio partirmi da voi; mi dia
licenza.

Con. Vada felicissimo.

Mag. Già che hò superata vna cosa,
bisogna, che aggiusti l'altra, io hò
ferrato dentro il fratello del Medi-
co, voglio trouare il Medico, quan-
do hò l'vno non hò l'altro; vado
verso la piazza per veder se li si tro-
uasse.

Con. E impossibile, che io haggia da
essere chiamato, per spalla de spia,
e la ripotazione de nò Capetano,
quale sò io, haggia da vè stà ver-
gogna sopra la faccia; se vaga à sot-
terrare, se metta dentro all'inferno,
che me lo voglio mangiare a no voc.

cone, e cacarlo a pezze, a pezze,
e a menuzze.

S C E N A Q V A R T A.

*Flautino, Coviello, e Trufaldino,
che salta dalla
finestra.*

Flaut. **P**Vttana cagna, come tira-
ua, pareua, che fesse
fulmini, che cascassero propria-
ment dal Ciel.

Con. Ah furfante sciagurato, pozza
mori, per le mani de Marte, se
io non te faccio, moliche, mol-
liche.

Flaut. Che cosa fè Sior Padron, po-
uereto mi son morto, terra adosso,
soa morto, son morto.

Con. Spia maladetta, de stà maniera,
se tratta.

Flaut. A Sior padrone, non merito
questo nome.

Con.

Con. Come non meriti chisto nome
tù, non hai fatto la spia a nò po-
uer 'huomo, che hà debiti con
vn oste, e tù lo volue fare ire car-
cerato.

Flaut. O Sior, perdoneme, che mai,
hò fatta tal' attion.

Con. Conimo se lo Sio Magnifico me
n' hà accertato.

Flaut. Sappia che mi son 'huom' ho-
norad; mà fermè, che sento ru-
mor, garde! *Quà scende Trufal-
dino dalla finestra.*

Truf. Già che non se vede nissun, a
voi calar, salua, mò che son calà
non vorrau' che ariuafs' e 'l Sior
Magnifich', e me trouafs' de stà
maniera, me voi vestir da Medich',
adefs' scomenzem l' imbroi.

€€€€€€€€

D 3

SCE.

S C E N A Q V I N T A.

*Magnifico, Trufaldino da Medico,
e Flautino, con Coniello,
che offeruano.*

Mag. **N**ON sò doue sia cacciato,
hò cercato per tutto, e
non lo posso ritrouare, ò eccolo
quà, Signor Dottore doue sete sta-
to?

Truf. In visita, in visita per certo, e
se voi mi voleuiuo trouare, saresti-
uo venuto doue io ero.

Mag. A proposito lo sò ancor io que-
sto. Io hò trouato vostro fratello,
e stà in casa, per tanto V. S. potrà
entrar dentro, e pacificarsi seco,
andate, che verrò io ancora assie-
me con voi.

Truf. Vado per farli seruitio, che se
non fosse in vostra casa, non sò, non
sò, che mi farei, ma per amor vo-
stro

stro non mi mouo; io vado; im-
broi, imbroi.

Mag. Lodato il Cielo, che vna volta
li hò accoppiati insieme, perche far
fare le paci è cosa da huomo, vo-
glio entrar'io in ancora acciò non si
attaccassero.

Con. Sio Magnifico, me rallegro, che
siete trattatore de pace, e poi din-
tro la casa vostra.

Mag. A dirui il vero; questi sono duoi
fratelli stanno sempre in discordia,
m'è parso bene il farli pacificare in-
sieme.

Flaut. Oh che vech, oh che vech, ah
ah ah.

Mag. Che cosa, hai tù che ridi?

Flaut. Rido, che vedo certe cose, che
non han del vero simil.

Mag. In che maniera?

Con. Vole dicere isso, chi è chillo,
che è transuto alla casa de Vosso-
ria?

Mag. E' vn Medico.

Con. E ce hauete gente dintro?

Mag. Ci è vn suo Fratello.

Con. Vossoria hà fatto errore, che lo

Medico, e lo Fratiello è tutta na
cosa.

Mag. Come è impossibile, che sia tutt'
vna cosa, hauendo io ragionato con
loro vno separato dall' altro? v' in-
ganate.

Flaut. Fè vna cosa, feli far alla fine-
stra tutti dò, che se vederà se l'è
vn', ò dò.

Mag. Questo gusto ve lo posso dare, ò
di casa. *Trusaldino da Medico alla
finestra.*

Truf. Chi chiama?

Mag. Son io; e bene sete pacificato
con vostro fratello?

Truf. signor sì, perche?

Mag. Vorrei, che si facesse alla fine-
stra con voi.

Truf. Non vo'ete altro adesso. *Entra,
e mette la beretta sopra vna mano,
e discorre con lui, quale parono due
teste.*

Mag. Vedete se son dui.

Truf. Furfante potete ringratiare il
Cielo, e quel gentil' huomo, che
viua il Cielo vi voleuo battere, e ri-
battere, e di là dal battere; mi le
resto

resto obligato, e non farò mai ta-
li disordini; farete bene attendere
alla casa, farò quanto mi coman-
date.

Con. Sio Magnifico facitele calare ab-
bascio.

Mag. Signor Dottore venga V. S. Ec-
cellentissima quà, che voglio ragio-
nargli.

Truf. Adesso, adesso.

Flaut. E quando sarà abbasso vada
V. S. à piar l' altro.

Mag. Così farò. *esce Trusaldino da Me-
dico, e quelli si ritirano.*

Truf. Eccomi da V. S. che mi coman-
da.

Mag. Non si parti di quà quanto vado
in casa per vn negotio.

Truf. Poder del Mondo, và a veder se
ghe e'l me fradel, me voi spoiar,
e saltar per la finestra, si spoglia, e
lascia la veste, e salta per la finestra,
e Flautino si veste lui da Medico.

Flaut. Salta, che par vn gat, voi veder
come passa stò negotio, lo voio mi
desbrigar, me voi vestir mi da Medi-
co, e voi scoprir questa furfanteria.

Q *E* *Mag.*

Mag. Venite, venite, e non haue-
bitazione, sono io per voi.

Truf. E vero Sior, ma mi stauo più
sicuro in vostra cà, che quà in
istrada, perche me fradel l'è vna
bestia, e me farà sicur qualche bur-
la.

Mag. Scaccia il timore, eccolo quà;
veda Signor Medico, che mi hà
dato parola a me di non molestar-
lo, per tanto potete andare a vo-
stro commodo, già che sete paci-
ficati.

Truf. Chi diauol sarà quel che l'è ve-
stito da Medich.

Flaut. Furfante, ti sà ben quante ti
me n'hà fatt, e per questo te voi
bastonar.

Truf. Sior fradel, Sior fradel perdo-
neme; (come diauol v'è stò nego-
zij.)

Flaut. Lasciate, che mi lo voi impic-
car stò manigold.

Truf. Burlè?

Mag. A Signote, à Signore mi haue-
te dato parola di non offenderlo.

Flautino si spoglia, e si dà à cono-
scer-

scere, quelli li sono addosso.

Flaut. Signor Magnifich me car, sa-
uì, che questo l'è vn furb, qual-
mente lù se finzeua il Medich, e'l
fradel, e à sò posta falea, scendea
per questa finestra, che'l pareva vn
schirator, e per finirla, l'è vn gar-
bat ruffian.

Truf. Ti te ne ment per la gamba drit-
ta.

Con. Mò co st'è spata te voglio spaccà
pe mezzo.

Mag. Ed io con queste ditta ti voglio
cauar gl'occhi.

Flaut. E mi con ste man lo voi stroz-
zar.

Truf. Sior Padron, zente, vicini,
aiuto, che son mort.



S C E N A S E S T A :

*Ardelio, Florindo con spade nude,
che difendono Trufaldino,
e li medesimi.*

Ard. Fermatevi, che cosa volete da questo?

Flor. Nessuno si muova, ò sete morti.

Con. Quando ve ne venite cò le bone, ce fermammo.

Truf. Lodat' el Ciel, che il foccorso è stat' a temp.

Ard. Che pretendete? lasciate che senta le ragioni d' vna parte, e l' altra.

Mag. Chi sete voi, che volete difendere vn furbo.

Ard. Non strapazzate così, questo è mio seruo, e per questo voglio sapere perche lo maltrattate.

Flaut. Mi l' impiccauo prest, prest.

Mag

Mag. Per darli sodisfattione? Sappiate, che hauendo maritata mia figlia con questo gentil' huomo Napolitano per lettere, e non tantosto arriuato, che venne vn' accidente à mia figlia, doue procurai vn Medico, e venne questo manigoldo da Medico, e con inuenzioni, m' ingannò.

Ard. Fermatevi Signor Magnifico, che io li dirò il resto, io sono Ardelio, figlio del Signor Fabritio del Sole, vostro carissimo amico, & hauendo per lungo tempo con reciproco amore vagheggiata la Signora Isabella vostra figlia, e datici fede l' vna con l' altro, io di non pigliar' altra moglie, nè lei altro marito, se non me; sapendo la mia bella, che il Sposo era per venire, mi mandò vn guanto in segno di fede, & vna carta, doue si concludeua, che douessimo da Medici finti venire in casa doue lei si farebbe finta ammalata, così fù fatto; e non potendo al principio entrar dentro, fùmo sforzati à

ricer-

ricercar altre nuoue inuentioni.

Mag. Seguite.

Truf. Mi ve conterò el restant, quando mi ve dis de i Sonadori, mi fei vestir da sonador, el Sior Ardeli, el Sior Florind, che l'è chilò, & entrad' in vostra cà, ve las considerar el negotj.

Mag. Non doueua il Signor Ardelio, essendo tanto mio amico, e figlio, del Signor Fabrizio vsar questo inganno, mà cercarmela, che ben volentieri, glie l'haueria concessa. Però Sig. Couiello per questa volta bisognerà hauer pacienza, Isabella mia figlia si darà al Signor Ardelio.

Con. Non ciedo, che Vossoria me possa mancare de parola.

Mag. Non sentite, che quando sono entrati da sonatori, si è consumato il matrimonio.

Con. Mentre, che è chisto, io me contento pure.

Flau. Caualli di ritorno.

Mag. Farò che V. S. non resti senza; li farò

farò dare vna giouine virtuosa, la figlia del Signor Dottor Gratiano, nobile, e bella.

Flor. Piano Signori, che quella è mia moglie.

Mag. Quante moglie volete, mi haue te chiesto mia sorella Rosetta, & adesso è vostra moglie la Signora Cintia.

Truf. Tocca a mi a far' i matrimonij, la Signora Rosetta l'era innamorada del Signor Florind, e nù per farla trasentar facemmo fingere, che fusse di lei innamorad, azzò potessimo entrar in cà, e per questo fin ve la cercò per muier, mà lù dà la man alla Signora Cintia.

Con. Quante imbruoglie.

Flaut. Non hauem scomenzà, guardà quand' finirem.

Truf. Farem dunque in stà maniera, chiamarem e' l Sior Dottor, farem dare la Siora Cintia al Sior Florind, la Siora Rosetta al Sior Capitani, e la Siora Isabella al Sior Ardeli; chiamè la vostra sorella Rosetta.

Mag.

Mag. Vi contentate Signor Couiello?

Con. Già che non pozzo hauere altro.

Mag. Adesso le chiamo, oh de casa Rosetta, Isabella venite abbasso.

S C E N A S E T T I M A.

*Rosetta ; Isabella ;
e li medesimi .*

Isab. E comi Signor Padre?

Ros. Ed io ancora Signor fratello.

Mag. Già hò scoperto il tutto, e perche il negotio è riuscito in questo modo, mi contento; sò gl' amori, che sono passati tra voi, ed Ardelio per tanto dateli la mano.

Isab. Signor padre se non sete contento non ne fò nulla.

Mag. Adesso parli, e non quando
ven-

venne da sonatore, dateli la mano.

Fiant. Eh all' hora ghe la sonò.

Isab. Eccola.

Flor. Che fate Signor Ardelio?

Ard. Eccola accompagnata con il cuore.

Mag. Rosetta bisogna hauer pacienza, sono stato ingannato, il Signor Florindo hà già moglie, e voi piglierete il Signor Couiello, quale è persona qualificata.

Ros. Non lo voglio.

Mag. E perche vi voleua il Signor Florindo?

Flor. Mi scusi, che se non fosse stato per fingere, e per fare, che il Signor Ardelio hauesse con questa occasione potuto entrare in casa vostra; io mai hauerei condesceso al vostro amore, non perche non meritate, mà perche mi trouo hauer data fede di matrimonio alla Signora Cintia.

Ros. Chi non mi vuol non mi merita, sia come si voglia.

Ard. Signor Capitan Couiello V. S.
po-

potrà stendere la destra alla vostra sposa.

Ros. Eccola io son pronta.

Con. E io pure : hò mano da sostentà no scietro de commanno de tutto l' vniuerso.

Mag. Ches' hà da fare adesso?

Truf. Che se chiama il Sior Dottor.

Ard. Farò io questa ambasciata; hò di casa.

S C E N A O T T A V A

Dottore, egl' istessi.

Dott. **O** H a si vù Sgnor Ardèli; mò ch' tanta turba è questa?

Ard. Trattamenti di nozze.

Dott. Mò cun chi?

Ard. Io son fatto lo Sposo, e vengo à conuitare V.S., se si vuole degnarè honorarci, con la sua Signora figlia, doue vogliamo, che siano dupli-

uplicati festini, con farla Sposa lei ancora, se così si compiace, con dargli Sposo meriteuole.

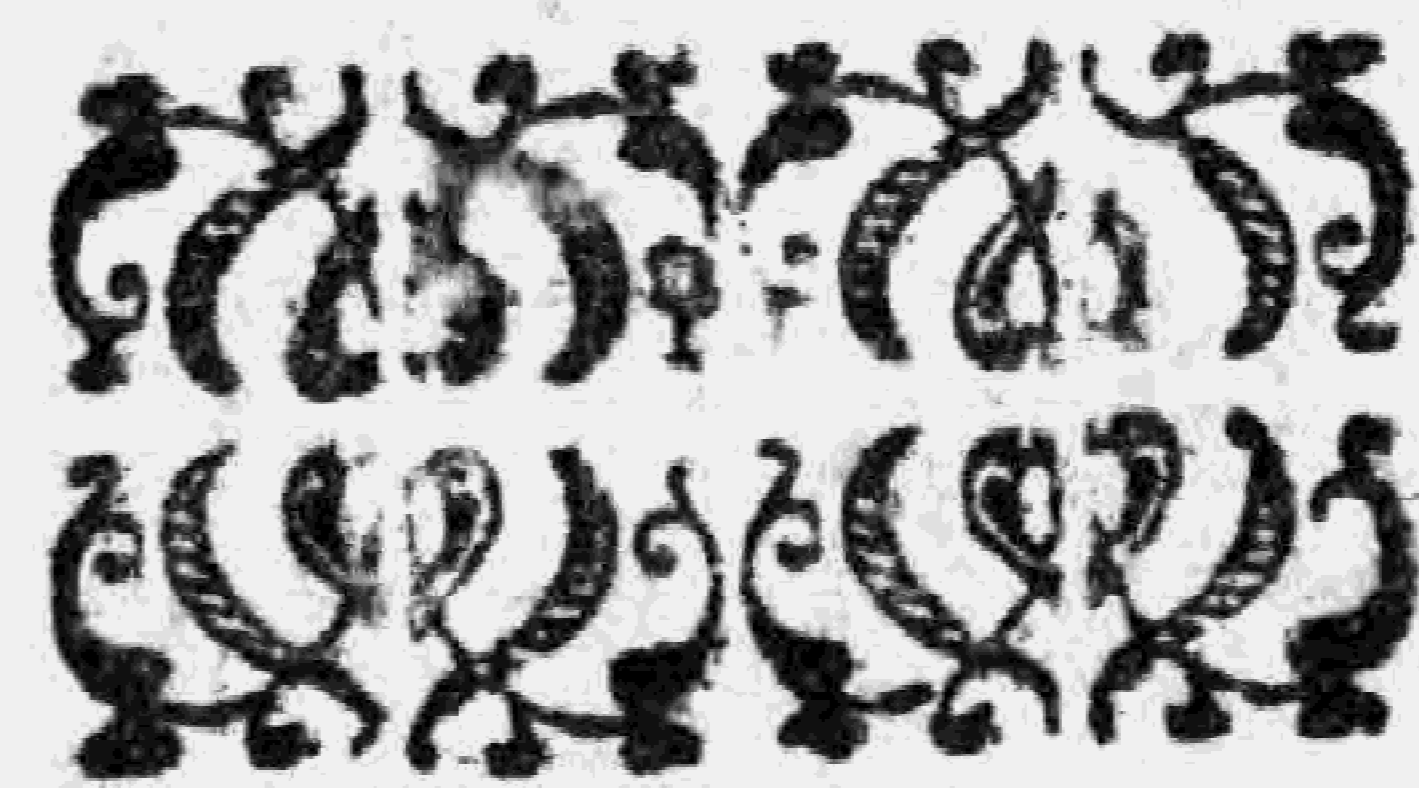
Dott. Mi me cuntent cent' miara d' volt, perch' el cos' trattà dal Sgnor Ardèli, n' pon' esser sen' d' iudizi, mà chi frà al Spos d' mi fiola?

Ard. Il Signor Florindo molto dalla Signora Cintia amato.

Dott. ~~Cmod, cmod~~, se l' è maridà cun la Sgnora Rusetta.

Mag. L' inuentioni de gl' huomini, e delle donne sono infinite, mi son trouato ingannato io ancora, Rusetta già è Sposa con il Signor Capitano Couiello, quale haueua da esser di mia figlia V.S. si può contentare, e dargliela.

Dott. Mentr ch' la v' aquisi mi m' cuntent, ò d' cà.



SCE-

SCENA ULTIMA.

Cintia, e li detti.

Cint. **C**He mi comandate Signor Padre?

Dott. At vui dar mari.

Cint. Sempre l'hauete voi con questo marito.

Dott. Adefs' l'è ariuà l'horà.

Cint. E chi è questo mio Sposo?

Flor. Son io: se con vostra licenza me lo concedete.

Cint. E farà vero Signor Padre?

Dott. Alfrà verissim', dai la man.

Cint. O me felice! eccola.

Flor. O me fortunato! non solo vi dò la mano, mà vi dono me stesso.

Mag. Doue si faranno queste feste?

Ard. Nella casa di V.S. se si contenta.

Mag. Se io mi contento, entrate in mia casa, che questo è di mio gusto, e

cù

cù Trufaldino come sei stato quello, che hai raggirato il tutto, farai per noi la scusa con questi Signori, che noi dal nostro canto ci ritiriamo.

Truf. Signori nè haueranno per escusadi se la nostrà Comedia non è stà conforme il lor merito; però scuseranno le nostre debolezze, e se ghe fusse stata qualche cosa, che non fusse stado de sò gust' la potri tornar indrio, mà mi vedo, chi hà son, è chi hà fam, potran per tant' andar alle lor cà à dormir, e a magnar, che mi voi far' il medesim, con restarle seruidor, bas la man.

I L F I N E.